

7. “Vera e falsa sapienza” (3,13-18)

Se qualcuno manca di sapienza la chieda al Signore, aveva già detto in 1,5. Ora san Giacomo riprende il discorso, domandando: «C’è qualcuno sapiente fra di voi?» (3,13). Dopo aver parlato – male – della lingua, l’autore porta l’attenzione sulla sapienza. I versetti 13-18 sono incentrati proprio su questa tematica, distinguendo fra la sapienza terrena e la sapienza celeste. La vera sapienza non è l’istruzione, non è la cultura, ma il modo di pensare, la mentalità, l’atteggiamento con cui si ragiona e si valutano le cose.

Ascoltiamo che cosa scrive san Giacomo:

3,¹³Chi è saggio e prudente tra voi? Mostri a partire dalla bella condotta le sue opere ispirate a mite sapienza. ¹⁴Ma se avete gelosia amara e faziosità nel vostro cuore, non vantatevi e non mentite contro la verità. ¹⁵Non è questa la sapienza che viene dall’alto: ma è terrena, carnale, demoniaca; ¹⁶ dove infatti sono presenti gelosia e contesa, là c’è disordine e ogni sorta di cattiva azione. ¹⁷La sapienza che viene dall’alto invece è anzitutto pura; poi pacifica, ragionevole, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale, senza ipocrisia. ¹⁸Un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace.

Sapore e gusto della vita

La parola *sapienza* è parente del sapore e quindi legata al gusto; è la capacità di gustare la vita di gustare il bello che c’è nella vita. Il contrario di sapiente è insipido, cioè senza sapore. In italiano l’aggettivo *sciocco* corrisponde a *stupido*, ma è un termine tipicamente toscano e i toscani chiamano sciocco il pane senza sale. La minestra senza sale, quando non sa di niente, “*gli è sciocca*”. Una persona sciocca è una persona senza sale, senza sale in zucca, senza gusto, senza sapore; si incontrano a volte delle persone che non sanno di niente. Sono persone scialbe, insipide: non sanno che cosa vogliono, non sanno che cosa fare, non hanno gusto; sono come una pietanza che non sa di niente. La sapienza è proprio questo: il gusto divino e umano della vita.

Inoltre bisogna ricordare come nella tradizione biblica la sapienza sia strettamente legata alla vita, al comportamento, alle azioni; non è un fatto di testa, ma è un fatto di vita. La sapienza è legata al verbo *sapere*, ma noi adoperiamo il verbo sapere anche per indicare la capacità che uno ha: *sa* cucire, *sa* cantare, *sa* parlare. Quella è sapienza; e anche saper... tacere è una sapienza e non tutti sanno fare la cosa giusta al momento giusto; quella è sapienza: saperci fare!

“Saper fare una cosa” e “saperci fare” non indicano la stessa capacità; “saperci fare” è una forma particolare italiana che dipende dall’espressione francese “*savoir faire*” che indica una abilità, una persona che sa trattare bene, ha questo *savoir faire*, “ci sa fare”. Nel linguaggio biblico questa è la sapienza; indica una capacità di vita.

Due diversi tipi di “sapienza”

C’è però un gusto che viene da Dio e un gusto che è tipicamente terreno, istintivo. Sono due infatti le sapienze, due differenti modi di “saperci fare”; due diverse mentalità si contrappongono.

Giacomo inizia con una domanda retorica per provocare gli ascoltatori: «C’è qualcuno fra di voi che sia saggio, almeno uno furbo c’è?»; subito dopo continua con un invito: «E allora – se c’è – lo dimostri in pratica». Come faccio a sapere se c’è qualcuno sapiente? Non posso interrogarlo, non c’è un esame per “sapere la sapienza”; è la vita l’esame della sapienza. Nei comportamenti di tutti i giorni, quando non ci pensi, li dimostri se sei sapiente o no. Ovvero dimostri da quale sapienza sei mosso.

Anche nel vangelo Gesù ha presentato alcune immagini paraboliche mettendo in evidenza due aspetti: c'è l'uomo sapiente che ha costruito la casa sulla roccia e c'è quello stupido che l'ha fatta sulla sabbia. Ci sono cinque vergini sapienti che sono andate incontro allo sposo portandosi la riserva di olio – pronte ad aspettare a lungo – e ce ne sono cinque stupide che sono andate senza progetto, senza una previdenza e sono rimaste chiuse fuori.

Non tutto fa brodo, non va bene tutto in ogni modo: abbiate l'olio, non abbiate l'olio, è la stessa cosa, dentro tutte; non è quello che dice Gesù. Alcune restano fuori, bussano e dicono: “Signore, Signore”. Ma Gesù lo aveva detto: “Non chi dice «Signore, Signore» entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio”. Quelle dicono “Signore, Signore aprici” e lui risponde: “Non vi conosco, non so chi siete e da dove venite”. Come sarebbe a dire? Significa che non c'è stata relazione buona, non c'è stata conoscenza; il Signore vuole la conoscenza di sé, più che i sacrifici (cf Osea 6,6).

Alla scuola di Gesù l'apostolo ha imparato che è possibile essere cristiani con sapienza o con stoltezza, ma in modo provocatorio contrappone due sapienze: quella che viene dall'alto – la sapienza divina – è strettamente unita alla misericordia e alla pace; invece quella terrena – la sapienza umana – è caratterizzata proprio dall'assenza di buone relazioni. Se non c'è questa buona relazione di misericordia e di pace nei rapporti, vuol dire che non c'è sapienza.

Sapiente è chi conosce il Signore

Misericordia e conoscenza di Dio sono la stessa cosa; la sapienza è conoscere il Signore. Ma come si conosce Signore? Amandolo, lasciandosi amare, incontrandolo nel profondo, vivendo la vita con lui, manifestando nella vita la sua presenza. Quello è sapiente! Uno saggio mostra nelle opere la fede che ha, ovvero: è saggio colui che conoscendo il Signore – e vivendo con lui – di conseguenza vive una vita divina. Se è vero che siete saggi manifestate nella bella condotta le vostre opere con una mite sapienza.

In questo testo l'apostolo insiste su diverse qualità e virtù che vogliamo considerare con attenzione. Anzitutto parla della mitezza come una dolcezza di rapporti. Nel nostro linguaggio moderno parliamo volentieri di non–violenza; il concetto moderno di non–violenza corrisponde a quello evangelico di mitezza. Il mite non è uno che non fa niente, è uno che protesta anche, che tende alla meta, che ha le idee ben chiare e che vuole raggiungere l'obiettivo, ma lo fa senza violenza, senza prepotenza.

La sapienza si manifesta nella mitezza. Gesù è il vero mite: “Imparate da me che sono mite e umile di cuore” (Mt 11,29). Ma Gesù non è un tipo arrendevole che cambia idea facilmente, che dà ragione a tutti; non è aggressivo, non è polemico, non è violento, ma ha le idee chiare e qualche volta a qualcuno dice anche “razza di vipera”, “ipocrita”, “sepolcro imbiancato”; non dice sempre “Sì”. Gli fanno una domanda, lui fa la contro–domanda: “Non rispondete? Allora non rispondo neanche io”. Imparate da me che sono mite. La mitezza di Gesù è una dolcezza di rapporti che non aggrediscono, ma che restano chiari, precisi, fermi.

La sapienza terrena, carnale, demoniaca

¹⁴Ma se avete gelosia amara e spirito di contesa nel vostro cuore, non vantatevi, perché mentite contro la verità.

Questo è un problema serio perché nel nostro cuore la contesa e la gelosia un po' ancora dimorano, soprattutto nelle relazioni comunitarie. È quasi inevitabile che ci siano queste difficoltà di relazione, ma non bisogna accettare che siano normali. In una comunità la gelosia è all'ordine del giorno, ma non è un sintomo di sapienza; è una

cattiva erba che deve essere sradicata. Le erbacce, purtroppo, crescono sempre, crescono veloci e non si tolgono una volta per sempre. Bisogna curare assiduamente l'orto e il giardino perché le erbacee crescono continuamente e bisogna continuamente sradicarle. Allo stesso modo avviene con il nostro cuore: questa radice cattiva della gelosia deve essere sradicata.

La gelosia nasce da un eccessivo amore per sé, nasce da quell'atteggiamento fondamentale che è l'egoismo, cioè il fatto di essere incentrati su di noi, cioè con me stesso; voglio mettere me al centro di tutto perché io sono il meglio, io sono il primo e mi dà fastidio quando qualcuno è meglio di me, è prima di me, ha qualche cosa più di me ed è trattato meglio di me. È l'orgoglio che ci patisce e – da questo orgoglio ferito – nasce la gelosia che produce contesa. Ma è sempre un circolo vizioso del nostro "Io" prepotente.

La sapienza, il gusto della vita divina, invece sta proprio nel de-centrarsi, nel riconoscere che il Signore è al centro del mio cuore, non io e quindi non agisco sempre per difendere i miei interessi, i miei gusti, la mia posizione, la mia superiorità. Le contese nascono da questa prepotenza che viene nascosta e molte volte velata; i nostri rapporti sono fintamente buoni, nel senso che a parole si può essere anche gentili, ma nel cuore si rischia di essere aggressivi.

C'è un atteggiamento esterno che non corrisponde a quello interno e alcune volte ci si accorge che questa aggressività interna esplose. Vuol dire che non è curata la radice: si rimuove un atteggiamento, si fa finta di niente, si supera, ma è come mettere lo sporco sotto il letto. Spazzate e mandate tutto sotto il letto; dopo un po' di tempo vi accorgete che la camera non è pulita perché sotto il letto c'è pieno di spazzatura che poi esce fuori. C'è un momento in cui bisogna fare pulizia davvero. Togliendo lo sporco da dove si vede – e mettendolo dove non si vede – non si è fatta pulizia, si è solo spostata e nel nostro cuore molte volte abbiamo dei depositi di immondizia, delle discariche abusive, dove la spazzatura non è distrutta, eliminata, ma semplicemente accantonata e ad un certo momento... si sente la puzza.

La gelosia è un fenomeno pericoloso e costante. C'è perché il nostro cuore è corrotto, ma può anche non esserci, se il cuore viene curato dalla grazia di Dio: ecco la sapienza che matura. Le contese che nascono fra di noi sono proprio legate a questo egoismo che vuole primeggiare. Purtroppo le nostre realtà di parrocchia, di comunità, sono segnate da queste contese. Sembra strano, ma l'ambiente dei preti, delle suore, delle parrocchie, di quelli che vanno sempre chiesa, è segnato drammaticamente dalle contese: bisticciano, contendono fra di loro. Spesso le poche persone che vanno a Messa tutti giorni sono in contesa tra di loro: su chi fa la lettura, su chi canta, su chi va a raccogliere. Sembra strano, ma e così, sono piccole cose, sono sciocchezze; litigassero almeno per cose serie! Eppure la radice della contesa è anche nelle piccole cose e il guaio è proprio quello che non sono motivazioni grandi, ma sono sciocchezze e per delle sciocchezze ci si rovina la vita.

Facendo l'esame di coscienza sulle volte in cui avete sperimentato questo sentimento, provate a ricordare: "Le motivazioni erano serie?". In genere quando le riguardate – dopo qualche tempo – riconoscete che erano delle sciocchezze; eppure quanta rabbia avete ingoiato, quanta amarezza dentro per delle sciocchezze. Questa è forse sapienza? È questo forse il gusto della vita? No certamente! Se nel cuore c'è questa realtà dominante avete poco da vantarvi; non c'è coerenza con la verità, non è questa la sapienza che viene dall'alto. Questa è una sapienza terrena, carnale, demoniaca, una sapienza – cioè un modo di pensare, un atteggiamento – che viene dalla carne, dall'istinto. È un fatto psicologico legato alla vostra psiche, legato al vostro carattere ed è qualche cosa di diabolico che mette i bastoni tra le ruote e ostacola la grazia di Dio anziché aiutarla.

Dove ci sono gelosia e contese c'è disordine e ogni la sorta di cattiva azione

Dobbiamo allora mettere al centro della nostra attenzione gelosia e contesa e analizzarle bene, pensare alle contese che ci sono, all'esterno e all'interno, provando a fare una analisi seria della nostra condizione. Nell'analisi della situazione e nel confronto con gli altri ritorna il discorso della uguaglianza e diversità. Giustizia non è l'uguaglianza totale in tutto. In una realtà comunitaria non si può fare tutti la stessa cosa, non è giusto, quindi è naturalmente buono che ci siano differenze. La mano non sa che cosa fa il piede e l'occhio non sa che cosa fa l'orecchio. C'è una diversità fortissima fra la mano e il piede e sono utili tutti e due in modi diversi; la mano non può essere gelosa del piede, né il piede della mano; è stupido chi tratta le mani come i piedi perché sono due cose diverse.

Eppure all'interno del nostro corpo ecclesiale la tensione fra l'uno e l'altro continua a esserci e allora diventa necessario valutare bene quali sono le motivazioni che ci portano a queste contese: perché lei sì e io no? Sono desideri, aspirazioni che devono essere evidenziati; è indispensabile andare alla ricerca della causa, non ignorare queste situazioni che altrimenti sono destinate inevitabilmente a crescere; bisogna capire il perché dei disaccordi. La contesa, la lite, i dissapori, sono radicati e il problema è la radice: bisogna curare alla radice.

Far finta di niente, rimanere in superficie – o tagliare un pochino le punte dell'erba cattiva – non serve a niente, bisogna arrivare alla radice e tirarla fuori, sradicarla del tutto. La radice è una mancanza di sapienza, è la mancanza del gusto di Dio, è la mancanza di una conoscenza di Dio. Se si conosce davvero il Signore – se si vive con lui, se si gusta la sua presenza – si supera la contesa tra fratelli. Ecco perché questa sapienza terrena e carnale è demoniaca, perché è il modo di pensare opposto a quello di Dio, non unisce ma divide. Dio, però, unisce nella diversità, ci fa uguali – eh, sì – ma tutti diversi.

Studiare la biologia affascina perché mostra come tutti gli esseri viventi siano sostanzialmente uguali, eppure ognuno profondamente diverso, unico. Pur partendo dagli stessi elementi iniziali si è completamente diversi; la stessa coppia di genitori, avesse anche venti figli, ha venti persone diverse, fisicamente e anche di carattere; se ne avesse cinquanta avrebbe cinquanta figli diversi, sempre con lo stesso padre e la stessa madre. Pensate alla varietà possibile di esseri umani – di miliardi di uomini e donne che sono oggi presenti sulla terra – tutti sono sostanzialmente uguali, ma ognuno è un caso a sé. Questa è l'armonia Dio che non fa tutti uguali, ma per principio. La stessa dignità di ciascuno è diversa in ogni singolo caso.

La sapienza che viene dall'alto

La sapienza di Dio è in questa diversità e dobbiamo amare la diversità, non illuderci che la omogeneizzazione sia la soluzione: non lo è! Quella è l'idea dei dittatori: tutti uguali, tutti irregimentati, schierati, che dicono tutti la stessa cosa e fanno tutti la stessa cosa. Non è la soluzione di Dio.

La sapienza che viene dall'alto invece è anzitutto pura.

La sapienza di Dio è schietta, semplice, è una sapienza non artefatta, non complicata, non mescolata con cose non buone. La sapienza che viene dall'alto ha la consapevolezza di questa unicità della persona e di questa diversità delle relazioni per cui è pacifica. Il gusto di Dio costruisce pace; siamo diversi tra di noi perciò possiamo andare d'accordo, non perché siamo uguali. L'uguaglianza, la troppa somiglianza, rischia di danneggiarci.

Avete sicuramente conosciuto quel caso di cronaca successo ad Erba (nel dicembre 2006) – di cui si è tanto parlato – dove due coniugi hanno ucciso i vicini di casa. Ho

letto uno studio di uno psicologo che ha analizzato un po' il caso e una delle conclusioni che traeva era questa: quei due coniugi erano molto simili come mentalità e si sono montati la testa l'uno con l'altro arrivando a questa tremenda soluzione dell'omicidio appoggiandosi a vicenda. Uno dice: "Senti quanto rumore fanno" e l'altro dice: "Hai ragione, fanno proprio tanto rumore"; "Io li ammazzerei", "Hai ragione, li ammazzerei anch'io". Due che vanno d'accordo così... sembrano una meraviglia, il modello della comunità, giacché si danno sempre ragione. No! Non sono un esempio mirabile. Se quando uno comincia a dire: "Senti quanto rumore", l'altro dicesse: "Sì, ma ci vuole pazienza"; "Io li ammazzerei", "Ma neanche per sogno, lascia perdere", non sarebbero arrivati a quelle conclusioni.

È importante la diversità perché nessuno di noi rappresenta il bene in sé; proprio perché siamo diversi siamo limitati e siamo tutti imperfetti, ma nella diversità ci integriamo e ci aiutiamo, ci calmiamo. Quando uno mi dà sempre ragione è pericoloso, pericoloso per me; ho bisogno di trovare qualcuno che ogni tanto mi dica che non è vero, che sbaglio, che non è d'accordo con quel che dico perché mi frena, mi aiuta anche a essere pacifico.

Quando uno ha tutti che gli danno sempre ragione diventa un dittatore, organizza la guerra; succede sempre così. Quando mi sento appoggiato da quelli che mi danno ragione in me si sfoga la violenza e divento aggressivo, divento sempre più prepotente. È strano ma è così.

La sapienza che viene dall'alto è pacifica, cioè mi insegna a fare la pace, a costruire pace. Se io ho il gusto di Dio sono una persona pacifica che opera per costruire relazioni buone, ragionevoli, secondo moderazione, secondo l'equilibrio, secondo il buon senso.

La sapienza di Dio è il buon senso; se uno non ce l'ha non lo impara sui libri, ma lo può ottenere in dono da Dio. È proprio quello che san Giacomo diceva: «Se qualcuno manca di sapienza la chieda al Signore»; è quel buonsenso divino, il senso buono della vita, è la ragionevolezza, l'usare la ragione, l'equilibrio, la moderazione, la disponibilità a lasciarsi convincere.

L'essere arrendevole tuttavia crea dell'equivoco perché, se di fronte ad una porta io comincio a dire: "Prego passa prima tu", "No, passa prima tu", i due si fermano davanti alla porta arrendendosi l'uno all'altro e non muovendosi di lì. Si può creare un problema di questo tipo e allora il criterio non sono io e non sei nemmeno tu, ma è la verità, è il riferimento al Signore, a Gesù Cristo; la soluzione è quindi il buon senso di Cristo, non le inutili formalità.

Dobbiamo essere disposti tutti e due a guardare la realtà. È possibile che nelle esperienze di comunità ci sia una persona dura, che non cede e l'altra – buona – diventa arrendevole e la lascia fare. In un certo senso questo "lasciar fare" diventa negativo; perché si lascia fare magari quella che è prepotente, ma non nel bene. L'arrendevolezza, allora, non è il lasciar perdere, ma è la capacità di perseverare in una direzione. "*Gutta cavat lapidem*", "La goccia scava la pietra".

Quando si è convinti di una linea buona, di una scelta operativa valida per migliorare la situazione, bisogna insistere e se c'è una persona prepotente che non cede, non fa niente, bisogna insistere, non bisogna dargliela vinta. La mitezza è quello: è una sapienza pacifica che non litiga, che non insulta, ma va avanti e insiste, insiste e resiste. È lo stile del Cristo che non ha ceduto, si è fatto mettere in croce, ma non ha ceduto. La strada era quella, presentava la verità e ha insistito: ammazzatemi, ma non cambio idea.

È necessario che ci sia questa sapienza che viene dall'alto, che sceglie la strada giusta; è un atteggiamento pieno di misericordia e di buoni frutti, che non valuta in modo indiscriminato e non è falso, ipocrita, finto, ma costante e permanente in una direzione. Chi fa opera di pace è come uno che semina, semina quello che domani sarà il frutto della giustizia. Da quando si semina a quando si accoglie il frutto passa del

tempo, ma se non si semina, nemmeno si raccoglie. Ci vuole la pazienza di aspettare il frutto che è la giustizia, ma per ottenere la giustizia bisogna seminare la pace e seminare, seminare e seminare; prima o poi qualcosa nascerà.

Non la violenza, non la contesa, ma la mitezza perseverante che opera il bene e che affida al Signore l'opera e sa che è il Signore che fa crescere. Né chi pianta né chi irriga è qualcosa, ma è il Signore che fa crescere. Noi piantiamo la pace, continuamente seminiamo opera di pace; raccoglieremo frutti di giustizia. Questa è la sapienza che viene dall'alto. Chiediamo Signore questo dono grande di essere persone gustose, che gustano la vita e sanno trasmettere il gusto della vita.